

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE STRAORDINARIA

PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA
DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA
REALTÀ INTERNAZIONALE

26° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 2003

Presidenza del presidente PIANETTA

I N D I C E

**Audizione del direttore della Missionary Service News Agency (MISNA)
in ordine alla guerra civile in atto in Uganda**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>		ALBANESE	Pag. 3, 10, 11 e <i>passim</i>
* DE ZULUETA (DS-U)	10, 16			
MARTONE (Verdi-U)	11, 16			
TOIA (Mar-DL-U)	10			

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Interviene padre Giulio Albanese, direttore della Missionary Service News Agency (MISNA).

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore della Missionary Service News Agency (MISNA) in ordine alla guerra civile in atto in Uganda

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani vigenti nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 14 ottobre scorso.

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo e con particolare riferimento alla guerra civile in atto in Uganda, è oggi in programma l'audizione di padre Giulio Albanese, direttore della Missionary Service News Agency (MISNA). Ricordo che MISNA è un'agenzia che dà voce al Sud del mondo e, in particolare, all'Africa, una voce che proviene dai numerosissimi missionari (400.000 di cui 14.000 italiani) presenti in tutto il mondo e in particolare nel continente africano.

Siamo consapevoli degli enormi e numerosi problemi che affliggono il continente africano e che richiederebbero ore e ore di audizioni. Quella odierna è però orientata ad approfondire le nostre informazioni sul territorio dei Grandi Laghi attraverso il punto di vista del direttore della MISNA, il quale ha di quella regione una conoscenza acquisita sia sul campo che per il tramite dei missionari che garantiscono una presenza capillare sull'intero continente africano. L'audizione di oggi costituisce quindi un'importante ed utile opportunità di sviluppo ed allargamento delle nostre conoscenze in materia, per quanto riguarda sia gli aspetti sociali, sia il tema dei diritti umani che è di più stretta competenza della nostra Commissione. Non mi dilungo oltre e do la parola al nostro ospite.

ALBANESE. Desidero innanzi tutto ringraziare la Commissione per l'opportunità offertami e fornire qualche breve nota introduttiva sulla MISNA.

La MISNA, agenzia delle congregazioni missionarie, è nata in Italia nel dicembre 1997 con un piano editoriale molto chiaro: dare voce al Sud del mondo e alle giovani chiese, utilizzando il network dei missionari, ma anche dei volontari e, in questi ultimi anni, della società civile di vari Paesi. Circa tre anni fa l'agenzia ha assunto carattere internazionale, visto che nostri editori di riferimento non sono più soltanto gli istituti missionari

italiani, bensì tutte le congregazioni cattoliche (circa 40) che operano nel sud del mondo.

La MISNA segue quotidianamente l'evolversi delle guerre dimenticate e quella che si sta svolgendo nel nord dell'Uganda è sicuramente tra le meno conosciute e, per certi versi, tra le più crude. Ho avuto modo di seguire questo conflitto in maniera diretta fondamentalmente per due motivi. In primo luogo, ho studiato e vissuto in Uganda dove sono diventato prete, dopo aver frequentato il seminario di Gaba (Gaba national seminary) negli anni Ottanta. Ho continuato a interessarmi da vicino delle vicende dell'Uganda quando mi trovavo a Nairobi e, successivamente, in questi anni come direttore della MISNA. Sono molti i nostri connazionali che operano nel nord dell'Uganda, zona teatro del conflitto. In questi anni si sono distinti l'Istituto dei padri comboniani e quello delle suore comboniane, ma anche diverse organizzazioni non governative, tra cui, ad esempio, l'Associazione Volontari per il Servizio Internazionale (AVSI), che sta svolgendo veramente un buon lavoro; si aggiungono poi diverse associazioni, gruppi e movimenti.

Dal punto di vista bellico la situazione è la seguente: la guerra è esplosa alla fine degli anni Ottanta per iniziativa di un certo Joseph Kony, un pazzo visionario al servizio del Governo di Khartoum. A riprova del legame esistente tra il movimento guerrigliero del Lord's Resistance Army (LRA) e il Governo sudanese abbiamo molte prove, un mare magnum di documentazione. Quest'alleanza tra Khartoum e i ribelli è stata formalizzata a partire dal 1994; da quella data ad oggi abbiamo stimato circa 20.000 sequestri di minori, contrariamente a quanto affermano molte agenzie e i rapporti degli organismi internazionali, i cui dati in proposito sono imperfetti e sempre in difetto, mai in eccesso. Noi facciamo riferimento alle informazioni forniteci dai missionari che effettuano dei censimenti nell'ambito delle varie parrocchie. Inoltre, quando si verificano dei sequestri, i catechisti provvedono ad inviarci rapporti sulla base dei quali siamo riusciti a stilare degli elenchi da cui risulta che in 10 anni hanno avuto luogo circa 20.000 sequestri.

Per quanto riguarda il numero dei morti, nonostante le cifre fornite dal presidente ugandese Yoweri Museveni parlino di 25-30.000 decessi, le nostre informazioni stimano in non meno di 100.000 il numero dei morti, dato che potrebbe però essere facilmente raddoppiato, anche perché è difficile avere un quadro esatto della situazione, atteso che gran parte di questi sconfinati territori è tagliata fuori dal resto del mondo e le notizie arrivano con il contagocce.

Attualmente la guerra è localizzata in alcuni distretti: Kitgum, Pader, Gulu, Lira, Apac e, in questo momento, soprattutto in quello di Soroti, il più meridionale, situato a circa 250 chilometri dalla capitale Kampala, a riprova di quanto i ribelli in questi anni siano riusciti a spingersi verso sud. L'epicentro della guerriglia si colloca nei distretti di Pader, Kitgum e Gulu, in cui la presenza dei ribelli è più consistente, anche se – ripeto – nell'ultimo anno la loro avanzata si è spinta sino al distretto di Soroti.

I ribelli attaccano i villaggi, distruggono, rubano quanto possono, generalmente uccidono gli adulti e sequestrano i bambini che vengono poi costretti con la forza a combattere.

Fino ad oggi nessun giornalista ha incontrato i ribelli, l'unico è stato il sottoscritto, ma in veste di missionario e non di giornalista. Peraltro mi è sembrato che fossero interessati alla possibilità che, lavorando alla Radio Vaticana, potessi in qualche modo rappresentare un tramite tra loro e il Vaticano; evidentemente avevano anche questa velleità.

La stragrande maggioranza dei ribelli, pur non essendo del tutto alfabeti, ha comunque un livello culturale bassissimo e non ha un progetto politico chiaro. Tutte le loro dichiarazioni sono, a dir poco, fantomatiche: affermano di voler sostituire la Costituzione tuttora vigente in Uganda con i dieci comandamenti. È un movimento legato anche all'Islam e alle tradizioni locali; le agenzie di stampa parlano di ribelli cristiani, ma del cristianesimo non vi è nulla: il battesimo ad esempio è rifiutato. Il loro capo, Joseph Kony, non è un ex catechista e dalle ricerche che abbiamo effettuato risulta che non è neanche battezzato; ha dato vita ad un movimento sincretistico, incentrato interamente sulla figura sanguinaria del *leader*.

L'aspetto più sconvolgente è l'effetto che questo personaggio esercita sulla propria truppa. I bambini sequestrati sono, infatti, sottoposti all'ipnosi collettiva. Ho conosciuto molti gruppi ribelli in Africa; ho incontrato ben tre volte, in Sierra Leone, i ribelli del Fronte Unito Rivoluzionario, ma non mi è mai capitato di incontrare un movimento ribelle così crudele, così diabolicamente organizzato, come l'Esercito di Resistenza del Signore. È stato detto che i bambini assumono sostanze stupefacenti, in particolare oppiacei, quando devono compiere massacri, ma in realtà imparano ad uccidere tramite sedute ipnotiche.

Faccio fatica a descrivere ciò che hanno visto i miei occhi: ho visto donne con il ventre aperto, tagliate a pezzi per portare via il feto. Un mese fa i catechisti hanno portato alla missione un ragazzo che era stato catturato due ore prima ad un chilometro e mezzo di distanza (ciò dà l'idea di quanto i ribelli siano vicini ai nostri presidi); i ribelli gli avevano amputato tutte le dita delle mani, strappato le labbra con la panga e mozzato i padiglioni delle orecchie. Mentre caricavo il ragazzo in macchina per portarlo in ospedale, mi sono accorto che in tasca aveva qualcosa: ho estratto una busta tutta insanguinata, all'interno della quale c'erano i due padiglioni delle orecchie e una lettera, scritta in acholi, con la quale i ribelli rivendicavano quest'azione barbara, accusando il ragazzo di essere un collaborazionista dei governativi. Queste azioni, a dir poco barbare, sono quotidiane.

Ho avuto conferma del fatto che i bambini, quando compiono atti criminali, agiscono sotto l'effetto dell'ipnosi collettiva: l'anno scorso, insieme a due miei confratelli, ho incontrato i ribelli nell'ambito di un'operazione di pace e di riconciliazione, promossa dall'arcivescovo di Gulu, monsignor John Baptist Odama. Allorché ho pronunciato, in acholi, il nome del loro *leader*, Joseph Kony, tutti i bambini soldato sono entrati

in uno stato di *trance*; ho pensato che ci avrebbero sparato ma, dopo alcuni minuti, hanno superato questo stato.

Anche questa è stata un'esperienza sconcertante: bambini di 14 anni erano armati di granate, bombe, mitragliatori e indossavano uniformi nuovissime, a riprova del fatto che sono foraggiati da certi personaggi. A noi risulta che sono sostenuti a spada tratta dal governo di Khartoum e abbiamo localizzato la base militare dei ribelli, che non è lontana dalle città sud-sudanesi di Giuba. I ribelli mi hanno detto che combattono questa guerra di liberazione perché vogliono rovesciare a tutti i costi il Governo di Yoweri Museveni, l'attuale presidente dell'Uganda.

I nostri Governi hanno manifestato un certo interesse per la guerra nel Sudan meridionale: penso all'ex sottosegretario per gli affari esteri Serri e all'attuale sottosegretario Mantica. Esiste un gruppo, amici dell'Inter Governmental Authority for the Development (IGAD), che, a mio avviso, sta facendo un lavoro intelligente.

In questi giorni si parla di un accordo imminente; la settimana scorsa, in visita a Naivasha, Colin Powell ha dichiarato che entro la fine dell'anno sarà concluso l'accordo di pace. Sul capitolo della guerra sud-sudanese sono tanti gli aspetti rispetto ai quali non concordo. Ho l'impressione che si commettano gli stessi errori del 1972: l'accordo rischia di essere la fotocopia degli accordi di Addis Abeba, cioè di tradursi in una spartizione del potere. Nell'accordo di pace nel Sudan meridionale la società civile non è stata assolutamente coinvolta; è un accordo tra signori della guerra. Alcuni sostengono che i ribelli sono buoni e i governativi sono cattivi, in realtà sono tutti criminali.

La guerra sud-sudanese non è una guerra di religione, come scrive anche la nostra stampa. Si dice spesso che è una guerra tra musulmani, da un lato, e cristiani e animisti, dall'altro; ma i cristiani non rappresentano neanche l'8 per cento della popolazione, i cattolici sono appena il 2 per cento, sebbene la Chiesa cattolica nel Sudan meridionale abbia una grande autorevolezza su circa il 60 per cento della popolazione.

È importante capire il motivo per il quale si combatte la guerra. Il Governo ugandese appoggia da diversi anni l'Esercito di liberazione popolare del Sudan e ciò ha creato problemi al Governo di Khartoum, che ha deciso di appoggiare le forze del Lord's Resistance Army in funzione anti-ugandese.

Chiediamo al Parlamento e al Governo italiano che la questione nord-ugandese sia inclusa nell'agenda dell'IGAD, cioè nelle trattative di pace nel Sudan meridionale. È un aspetto fondamentale perché la guerra nell'Uganda del nord si risolverà soltanto quando si risolverà la guerra nel sud del Sudan, ma quest'aspetto di importanza strategica sfugge completamente a molti diplomatici che ho incontrato in Kenya.

Nel corso di ripetuti viaggi, ho avuto rapporti con ambasciatori di varie nazionalità e ho notato che l'atteggiamento della rappresentanza diplomatica inglese a Kampala è pessimo. Gli inglesi non fanno altro che legittimare il governo di Museveni, ignorando completamente la questione del nord Uganda.

Vorrei spendere una parola proprio sull'atteggiamento del Governo di Kampala. Se è vero che i ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore di Joseph Kony sono banditi, criminali patentati, le responsabilità del Governo ugandese sono indicibili, in quanto, se avesse avuto la volontà politica, avrebbe potuto sconfiggere da moltissimo tempo i ribelli. In fondo, si tratta di un'armata brancaleone: gli arruolati, tra i 3.500 e i 4.000, sono molto esperti, si muovono con una rapidità incredibile, percorrono decine di chilometri nell'arco della giornata, ma sono ragazzi e potrebbero essere facilmente sconfitti. Merita considerazione il fatto che l'esercito ugandese in questi anni si sia permesso di combattere una guerra nel vicino Congo; nella regione dei Grandi Laghi è l'esercito più attrezzato dal punto di vista militare e, a mio avviso, è addirittura più potente di quello ruandese.

I ribelli del nord non vengono sconfitti per due motivi: in primo luogo perché, nei primi dieci anni di Governo, a Museveni la guerra del nord è servita per tenere a bada le popolazioni nord-ugandesi che politicamente, ma anche etnicamente, sono ostili al sud. I precedenti presidenti ugandesi, come Amin Dada e Milton Obote, provenivano da regioni settentrionali, Museveni vede invece le popolazioni del nord come il fumo negli occhi. Fino a qualche anno fa la guerra faceva comodo per sedare questi contrasti.

In questi ultimi anni, però, la situazione è veramente sfuggita al controllo. Il presidente Museveni l'anno scorso ha effettuato un'operazione militare a dir poco demenziale, tradottasi nell'invio dell'esercito nel sud del Sudan per cacciare i ribelli, con l'accordo del Governo di Khartoum, visto che nel frattempo le relazioni tra Khartoum e Kampala sono riprese grazie all'iniziativa diplomatica dell'IGAD. Nonostante le entusiastiche dichiarazioni di vittoria del presidente ugandese, questa operazione si è rivelata in realtà un fallimento, tant'è che i ribelli sono riusciti a scappare e mentre l'esercito ugandese era schierato nel sud Sudan, questi scorrazzavano liberamente in Uganda distruggendo e saccheggiando tutto.

Grande in questa situazione è il contributo dei missionari che in questi Paesi sono delle vere sentinelle di Dio che rischiano la vita dalla mattina alla sera. Il solo ordine dei comboniani in questi anni ha perso 13 missionari tra padri, fratelli e suore, due dei quali sono stati uccisi proprio dai ribelli del LRA. L'ultimo è stato padre Raffaele Di Bari, ucciso il 1° ottobre 2000.

I missionari accolgono i bambini nelle missioni che sono diventate ormai degli enormi orfanotrofi, perché le famiglie, nel timore che i ribelli possano catturare i loro figli, preferiscono affidarli alle missioni che, in tal modo, si trasformano in grandi campi per sfollati, popolati esclusivamente da minori. Tanto per fare un esempio in questo momento nella missione di Kitgum, una delle più importanti del nord, il numero dei minori ospitati oscilla tra i 600 e i 700.

L'atteggiamento del Governo di Kampala riguardo alla situazione è molto ambiguo e in questi anni non ha certo fatto molto per risolverla; ultimamente il presidente Museveni ha dichiarato di volersi sbarazzare dei ribelli, ma l'esercito ugandese è totalmente incapace di sconfiggerli,

innanzi tutto perché i soldati di stanza al nord sono demotivati, non vengono pagati e sono dotati di un equipaggiamento convenzionale che non consente loro di condurre un'efficace attività di antiguerriglia.

Il Presidente ugandese inizialmente ha accolto le iniziative di pace provenienti dalla società civile, dalla chiesa cattolica e in particolare da monsignor John Baptist Odama, l'arcivescovo di Gulu, ma non abbiamo capito se fosse convinto fino in fondo. Ho avuto modo di incontrare il presidente Museveni l'anno scorso a Roma e dal colloquio, durato quasi due ore, ho ricevuto l'impressione di una totale inconsapevolezza circa la gravità della situazione. Egli ritiene di poter sconfiggere i ribelli, ma nei fatti non ha mai manifestato una chiara volontà politica di affrontare il problema, soprattutto se si considera che l'esercito ugandese è dotato di truppe scelte che potrebbero essere impegnate nel nord, ma che in questi mesi vengono invece utilizzate nel sud del paese soprattutto per garantire la protezione di Museveni che, purtroppo, sta diventando sempre più un presidente totalitario: sta addirittura cercando di essere rieletto per la terza volta, perché vuole diventare un presidente a vita, un presidente padrone, come tutti gli altri. Conosco Museveni sin da quando faceva il guerrigliero nel *bush*, dove ho avuto modo di incontrarlo in diverse occasioni; certo, non ne parlo per sentito dire. Lo incontrai negli anni Ottanta e mi consta che il suo movimento fosse finanziato dalla Svezia, tant'è che impadronì il potere proprio grazie all'aiuto di un certo Olof Palme che, se non erro, era all'epoca il *leader* dei Paesi non allineati. Museveni veniva dall'esperienza del socialismo africano del cattolico Julius Nierere; si trattava cioè di un socialismo molto moderato, che si richiama al «progetto ujamaa» e ad un modo di fare politica che trova fondamento nell'esperienza tradizionale africana, un progetto che in Tanzania, nonostante le buone intenzioni di Nierere, si è rivelato completamente fallimentare. Museveni in Uganda si è proposto sostanzialmente come un *leader* marxista, ma in questi anni ha cambiato decisamente rotta, tant'è vero che è bonariamente soprannominato «*mister Coca Cola*», diventando in pratica un chierichetto degli Stati Uniti – mi si perdoni l'espressione –, soprattutto per quanto riguarda la situazione nella regione dei Grandi Laghi e la guerra che sembrerebbe conclusa (in realtà non lo è) nella Repubblica democratica del Congo.

Com'è noto, essendo stato firmato un accordo, in teoria a Kinshasa dovrebbe esserci la pace; le cose però non stanno così, perché quell'accordo è stato una farsa, una spartizione di potere. Non è un caso, infatti, che un criminale patentato come Jean Pierre Bemba, sia stato legittimato e governi a Kinshasa; questo dato è veramente sconvolgente. Il presidente Museveni ha partecipato alla guerra in Congo, corrispondendo in tal senso alle strategie degli Stati Uniti i quali, soprattutto dopo il genocidio del 1994, sono interessati ad affermare la loro *leadership* anglofona nell'Africa dei Grandi Laghi. Attraverso Museveni sono in parte riusciti a raggiungere questo loro obiettivo.

Il problema di fondo però è costituito dall'inaffidabilità di Museveni e di questo gli americani sono consapevoli. Del resto, ciò mi è stato con-

fermato da alcuni amici diplomatici americani, che seguono la situazione della regione dei Grandi Laghi e che considerano il Presidente ugandese un personaggio da prendere con beneficio d'inventario.

Tornando all'Uganda, la situazione nel nord del paese è veramente drammatica; si è in presenza di una guerra a tutti gli effetti dimenticata e quotidianamente sono perpetrate violazioni dei diritti umani. L'aspetto più sconcertante è dato dalle vessazioni cui sono sottoposti i bambini.

Per fare un esempio dell'aberrazione cui si è giunti, l'anno scorso ho incontrato i ribelli e uno di loro, una ragazza di circa 28 anni, teneva in mano il mitragliatore e sulle spalle, legata in un fagotto, la sua bambina: andava a combattere con la bambina sulle spalle! Questi sono i livelli cui si è giunti, non vi è più alcuna umanità!

È una guerra dimenticata, la cui gravità i missionari urlano al mondo da anni. Per questo chiediamo al Governo e al Parlamento italiani di fare qualcosa, non fosse altro perché l'Italia in tutti questi anni ha davvero fatto bella figura in quella parte dell'Africa e in tante circostanze. Non mi riferisco solo ai missionari, ma anche alle organizzazioni non governative. Vi è davvero una folta rappresentanza della società civile intelligente che, attraverso l'esperienza dei missionari e dei volontari, è cresciuta e maturata; sarebbe bello poter dare loro una mano.

Si è parlato tanto della guerra in Iraq, a fronte della quale – lo dico senza alcun intento polemico – quella che si sta svolgendo in Uganda è veramente una guerra dimenticata, perché completamente ignorata dai *media*.

Ci si è meravigliati della sensibilità che vi è stata nel nostro Paese riguardo alla guerra in Iraq, ma questo è stato possibile perché vi erano 2.000 giornalisti a Bagdad. Nel nord Uganda non ci sono giornalisti, o meglio ne ho incontrato qualcuno. Sta di fatto però che sono veramente pochi. In Africa le guerre dimenticate non sono seguite da nessuno e – concedetemi questa breve divagazione – potetemi credermi se affermo che si è parlato della guerra in Liberia nel mese di agosto, non perché ci fossero migliaia di morti, ma solo in virtù della presenza di tre navi americane: una presenza occidentale, senza la quale non vi sarebbe stato l'interesse dei giornalisti. Conseguentemente, anche la guerra in Liberia sarebbe stata una guerra dimenticata così come è avvenuto per quella in Sierra Leone.

PRESIDENTE. Ringraziamo padre Albanese per la ricchezza e la precisione delle informazioni che ci ha fornito e che si basano sull'esperienza dei missionari e sulla sua personale profonda conoscenza di quei territori. Il nostro ospite ha sottolineato l'importanza della massiccia presenza del mondo del volontariato e delle organizzazioni italiane, quindi l'opportunità di sostenere e sviluppare questa presenza che ha dato luogo a importantissime esperienze. Mi riferisco, ad esempio, all'esperienza portata avanti dai coniugi Corti con l'ospedale di Gulu e la loro fondazione; peraltro, mi risulta che Lucille Corti sia morta per aver contratto l'AIDS durante un'operazione chirurgica.

ALBANESE. Si tratta di persone veramente straordinarie. Anche l'ospedale del dottor Ambrosoli a Kalongo costituisce un'esperienza altrettanto importante.

PRESIDENTE. Senza dubbio è importante potenziare la presenza e mantenere un contatto costante con le organizzazioni di volontariato e non governative.

Cosa si può fare concretamente per disinnescare il conflitto sostenuto dai signori della guerra in base a propri specifici interessi, prescindendo dal desiderio di pace e di convivenza?

DE ZULUETA (DS-U). Considero la testimonianza odierna preziosa per dare impulso ad un'iniziativa parlamentare nei confronti di guerre dimenticate e a sostegno di una diplomazia parimenti dimenticata. L'attività diplomatica, infatti, non è efficace se non ha il sostegno dell'opinione pubblica.

Lei ci ha fornito un quadro estremamente preoccupante dei costi umani del conflitto, che sarebbe utile completare con un'ulteriore documentazione scritta, al fine di sviluppare iniziative sul piano parlamentare.

Lei ci ha chiesto di sostenere l'azione diplomatica e di allargare al conflitto in corso nel nord Uganda il negoziato in corso, che ha ricevuto impulso dall'azione decisiva del Governo statunitense. Ha quindi accennato alle disfunzioni dei precedenti processi di pace. Si sarebbe trattato di accordi scritti sull'acqua, firmati da criminali che non hanno mai dovuto rispondere dei propri misfatti e che esercitano un potere basato sulla violenza. Ci può dare un'idea di quello che, a suo avviso, sarebbe un vero percorso di pace?

TOIA (Mar-DL-U). Signor Presidente, è d'obbligo un ringraziamento non formale a padre Albanese, non solo per le informazioni che ci ha fornito ma anche per l'attività che sta svolgendo. Provo disagio nell'ammettere che, nonostante il nostro ruolo istituzionale, ci sentiamo tutti un po' impotenti di fronte alle tragedie presenti nel mondo. Non possiamo affermare di non conoscere queste realtà; nello stesso tempo, però, manca un'adeguata capacità di intervento. Il senso di impotenza riguarda soprattutto la realtà africana, dove il dialogo e gli incontri, le vie tradizionali cioè per la composizione dei conflitti, si scontrano con comportamenti e fenomeni abnormi.

Ho letto la risposta che il Governo ha dato ieri ad un'interrogazione, presentata alla Camera dal collega Malgeri, sull'emergenza umanitaria in Uganda. Facendo riferimento alla presenza di monsignor Odama a Roma e alla comunità di Sant'Egidio, il Governo ha manifestato disponibilità a farsi promotore di un incontro e ad ospitarlo. Di fronte ai comportamenti disumani che sono stati descritti viene spontaneo chiedersi in che modo un dialogo possa essere cogente. L'incontro e il dialogo sembrano strumenti insufficienti rispetto alla situazione, ma non riusciamo a intravederne altri ed è con questi strumenti non violenti che occorre lavorare.

Per attirare l'attenzione sui conflitti nella regione dei Grandi Laghi e sulle realtà africane dimenticate, dovremmo spendere la forza del Senato, quella del Presidente più che la nostra. Oltre alle bellissime iniziative culturali che si svolgono a palazzo Giustiniani (da quella che ha coinvolto Kissinger a quella che ha avuto come protagonista Bill Gates), si potrebbe promuovere un'iniziativa concernente questi temi. Per attirare l'attenzione dei giornalisti, suggeriamo al Presidente del Senato di organizzare un incontro con i missionari per parlare della realtà africana: i missionari forse non hanno l'*appeal* di Bill Gates, ma magari un giornale di loro parla.

Atteso che i singoli parlamentari non riescono ad attivare i *media*, a squarciare il velo della dimenticanza, la nostra Commissione potrebbe sollecitare ufficialmente un'iniziativa di questo genere al Presidente del Senato. Alcune tragedie sono meritevoli di un richiamo da parte della più alta carica di questo ramo del Parlamento; un incontro a palazzo Giustiniani può essere un pugno nello stomaco dell'opinione pubblica, utile alla diffusione di un argomento generalmente ignorato. Da parte nostra, solleciteremo il Governo a rafforzare l'impegno italiano in Africa.

Padre Albanese, quali contenuti specifici è possibile sottolineare? Ci ha riferito che non si può concludere un accordo di pace efficace senza il coinvolgimento della società civile. Un collega della Camera ha suggerito di utilizzare la sede dell'ONU; su questo punto però il Governo non si è pronunciato. L'Assemblea delle Nazioni Unite ha un ordine del giorno abbastanza compiuto, ma è possibile, tramite organi diversi dall'Assemblea, richiamare un impegno più diretto. Potremmo svolgere un dibattito con il sottosegretario Baccini, che è il più esperto in questioni africane, e con il sottosegretario Mantica, per sollecitare interventi in questa direzione.

Anche per superare il nostro senso di impotenza, le chiedo di suggerirci le modalità di un possibile intervento, nella consapevolezza dei limiti della nostra azione, soprattutto a fronte della tragedia che abbiamo di fronte, ma mossi anche dalla grande ammirazione per il vostro coraggio, che non vi fa disperare neppure in una realtà così difficile.

MARTONE (*Verdi-U*). Desidero rivolgere un saluto a padre Albanese che non ho mai avuto modo di incontrare, ma di cui ho seguito e seguito da vicino l'attività e che ringrazio per essere intervenuto in questa sede.

L'illustre economista indiana Vandana Shiva ha sostenuto in diverse occasioni come, in realtà, i conflitti etnico-religiosi rappresentino un modo per nascondere la verità. Si tratterebbe, quindi, di conflitti cosiddetti «paradigmatici», alimentati dalla necessità di controllare risorse naturali strategiche o luoghi ed aree geografiche di grande importanza geopolitica. Alla luce di quest'affermazione, a suo avviso, cosa c'è sotto la guerra nel nord Uganda?

ALBANESE. C'è il petrolio.

MARTONE (*Verdi-U*). Per intenderci, il petrolio cui è interessata la Talisman Energy in Sudan? Le rivolgo questa domanda perché sarebbe

importante fare chiarezza sulla definizione di un modello di prevenzione dei conflitti. Tanto per fare un esempio, mi riferisco alla vicenda del legname illegalmente importato dalla Liberia o all'estrazione del coltan o dei diamanti in Sierra Leone. A tale proposito colgo l'occasione di sollecitare la Commissione ad adoperarsi presso gli organi competenti, affinché l'Italia superi i ritardi e pervenga al più presto all'applicazione del processo di certificazione Kimberly per quanto riguarda i cosiddetti «diamanti insanguinati».

Come sottolineato dalla collega De Zulueta, esistono gli strumenti per intervenire in determinate situazioni; nostro compito è elaborarli, impegnandoci a farli poi applicare.

Quali sono gli interessi in gioco dietro al conflitto in Uganda? Come possiamo intervenire per definire un'efficace strategia di prevenzione?

PRESIDENTE. I colleghi hanno accennato alla possibilità che il Senato si faccia promotore di alcune iniziative, ipotesi che condivido pienamente e che ritengo rientri nei compiti della nostra Commissione.

Abbiamo voluto affrontare nello specifico la situazione della regione dei Grandi Laghi nella consapevolezza della sua drammaticità. In tale situazione si verificano atti – quali quelli cui ha accennato il nostro ospite a conclusione del suo intervento – nei quali non vi è veramente nulla di umano e rispetto ai quali parlare di diritti umani diventa persino paradossale. Si ha l'impressione di una dimensione primordiale dell'uomo in cui il rispetto della dignità umana è posto ai livelli più bassi.

ALBANESE. L'anno scorso, parlando con padre Tarcisio, di fronte a tutto lo scempio che avevo davanti agli occhi, gli chiesi per ben tre volte dove fosse Dio; la sua risposta fu: «dove è l'uomo?». È questo il vero problema: prima di guardare in alto, dovremmo valutare le responsabilità di questa umanità dolente. Non mi riferisco solo a quella africana, ma anche a quella occidentale che, rispetto a tutte le vicende di quel continente, credetemi, ha davvero le mani sporche.

Prima di fare il missionario ero ufficiale in marina, quindi la mia è una formazione «molto tradizionale». Sono partito per l'Africa convinto che sarei andato a fare il benefattore e ad aiutare gli africani che «poverini», non avendo cultura, hanno bisogno di solidarietà. Ebbene, vivendo in Africa, mi sono reso conto che il mio era un approccio paternalistico davvero fuori luogo. Ho ricevuto molto dalla mia esperienza; soprattutto, mi sono reso conto di quanto grandi fossero le ingiustizie. Ho visto con i miei occhi le armi che arrivano dall'Europa dell'Est, ma non solo. Ho visto le mine antiuomo costruite dalla Valsella Spa, spolette Borletti di Castenedolo (Brescia). Ho visto la gente senza gambe e le tonnellate di porcherie mandate in Africa. Poi magari ci si chiede perché lì c'è la guerra. La verità è che sotto queste guerre vi sono tanti interessi, peraltro neanche occulti ma alla luce del sole. Nessuno racconta però quanto succede. Quando si parla della guerra in Congo mi viene da ridere, perché ci sono giornalisti e direttori di testata, che mi dicono di non poter parlare

del Congo perché quanto vi accade non interessa a nessuno. Ebbene, atteggiamenti di questo genere suscitano in me una grandissima indignazione. Basterebbe raccontare agli italiani che i telefonini che utilizzano sono «insanguinati», visto che per costruirli è necessario il coltan, una lega naturale composta da columbio e tantalio, di cui il Congo è ricco. Tempo fa si parlava dei «diamanti insanguinati», in questo caso si potrebbe far riferimento alla stessa icona e affermare che i nostri telefonini sono insanguinati. Per non parlare poi del niobio che nella tavola periodica degli elementi, utilizzata in chimica, mi sembra sia il n. 41. Ebbene, il più grande giacimento di niobio è in Congo, nell'area del parco di Virunga, famoso per i gorilla di montagna, nei pressi del villaggio di Lusheshe. Il niobio, insieme al titanio, è tra i superconduttori indispensabile per l'assemblaggio dei satelliti. Sotto Mobutu gli americani avevano il monopolio di questo grande giacimento che poi hanno preso i francesi. Quando Mobutu ha perso il potere, gli americani hanno ripreso il monopolio. Il niobio costa tra i 15 e i 17 dollari al grammo, quindi, se l'aritmetica non è un'opinione, circa 17.000 dollari al chilo: costa quindi più del platino. Ecco perché si fa la guerra in Congo!

Dal punto di vista giornalistico queste vicende potrebbero essere prese in considerazione dai *media*, se solo la nostra informazione, soprattutto quella italiana, fosse meno casereccia e provinciale. Il libro che vi lascio in dono è un atto di accusa nei confronti del nostro giornalismo. Nel nostro Paese per dire cose serie bisogna passare attraverso Beppe Grillo che però fa il comico di professione, o per trasmissioni come «Striscia la notizia», mai però in un normale telegiornale, perché le guerre in Uganda o in Congo sono temi che non rientrano nei piani editoriali dei direttori. Perdonate lo sfogo, ma questo è un aspetto che mi rammarica profondamente.

La MISNA, come testata giornalistica, per espresso desiderio dei miei superiori, mette a disposizione sia del Ministero degli affari esteri sia del nostro Parlamento – qualora lo si ritenga opportuno – tutte le informazioni in suo possesso, e non solo, sulla crisi nel nord Uganda. La nostra agenzia spesso viene in possesso di materiale scottante che – ripeto – non riguarda solo l'Uganda ma tanti altri Paesi dell'Africa e in generale del sud del mondo. Stiamo seguendo, ad esempio, la situazione nel nord della Colombia, altra guerra dimenticata di cui nessuno parla. Abbiamo la fotografia di Richard Grasso, l'ex presidente di Wall Street, a braccetto con il numero due delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC). Poi, magari, si promuove il *plan* Colombia! Se v'interessa, abbiamo la fotografia a colori di queste persone. Quando si parla delle guerre dimenticate e si osservano queste farse, ci si chiede veramente che cosa il Signore dall'alto possa dire di fronte a tanta menzogna.

La MISNA comunque – se lo ritenete opportuno – è a vostra disposizione. In questo momento stiamo seguendo le guerre dimenticate, perché sono quelle che ci stanno più a cuore e i missionari ci scrivono proprio di questo.

Per quanto riguarda le proposte concrete, la prima è un invito rivolto ai Parlamenti europei da parte dell'arcivescovo di Gulu, monsignor John Baptist Odama, e dell'Acholi Religious Leaders' Peace Initiative (ARPLI) (cartello che riunisce i *leaders* religiosi cattolici, anglicani e ortodossi schierati a favore della pace e che porta avanti una piattaforma negoziale; mi riferisco all'Interreligious Council nell'ambito del quale non sono rappresentati solo cristiani o cattolici e anglicani ma anche musulmani) a visitare il nord Uganda. Saremmo felici di accogliere una delegazione parlamentare italiana perché consideriamo importantissimo avere un'esperienza diretta di questa situazione.

Altra considerazione: a Kampala attualmente opera un bravo ambasciatore; prima di lui vi era un suo collega, l'ambasciatore Napolitano, altrettanto bravo, un uomo straordinario che ha avuto il grandissimo merito di visitare tutte le missioni del nord, seguendo da vicino e con grande passione il movimento guerrigliero dell'LRA. Attualmente, ripeto, vi è un bravo ambasciatore che è stato invitato a visitare le missioni del nord, anche perché, nell'ambito del semestre di Presidenza italiana dell'Unione, questa visita avrebbe avuto un peso particolare. Purtroppo, l'ambasciatore ha risposto che in questo momento è molto impegnato. Vi è sempre stata in questi anni una buona amicizia tra i missionari e la nostra rappresentanza diplomatica e saremmo contenti se questa tradizione, utile anche da un punto di vista psicologico, proseguisse.

L'ARPLI è in grado di fornire la documentazione molto dettagliata cui faceva riferimento la senatrice De Zulueta. Mi metterò in contatto con loro, perché la Commissione abbia un rapporto completo. L'archivio della MISNA contiene tonnellate di materiale; nell'ultimo anno sono stati raccolti circa 4.000 documenti soltanto sull'Uganda.

La guerra nel Sudan meridionale si combatte per il petrolio. Non bisogna essere ipocriti: vi è una componente culturale-religiosa ma, come diceva l'economista Frédéric Bastiat, morto a Roma nel 1850, dove non passano le merci passano gli eserciti. Se ciò valeva per l'Europa dell'Ottocento, figuriamoci per l'Africa odierna. Il *business* del petrolio alimenta la guerra nel Sudan, ma anche nell'Uganda. La guerra in nord Uganda è un'emanazione della guerra sud-sudanese. Nel nord Uganda vi sono parecchi giacimenti minerali e non è escluso che vi sia parecchio petrolio.

Apprezzo l'iniziativa dell'Italia che fa parte del gruppo amici dell'I-GAD. L'esistenza di un interessamento, di una forma di pressione dei Paesi del nord, per la soluzione di una guerra che risale al 1983, è molto positiva.

Un accordo ancora non c'è e questi signori stanno discutendo la *vetata* e tormentata *quaestio* della distribuzione dei proventi del petrolio; avendo seguito per tantissimi anni la guerra sud-sudanese, non nutro grandi illusioni. Non so se alla fine dell'anno l'accordo sarà concluso, in ogni caso siamo ancora in tempo per esplorare la possibilità di inserire la società civile in questo discorso.

Nel Sudan meridionale e nell'Uganda settentrionale vi è una forte società civile, di cui fanno parte i rappresentanti delle chiese e le figure mo-

derate del mondo islamico. Scusate se apro una parentesi, ma la grande responsabilità dei Paesi occidentali, tra cui l'Italia, nei confronti del mondo islamico, è quella di non aver lavorato sulla società civile. Nei Paesi islamici vi è una robusta società civile che noi non aiutiamo a crescere. Un esempio emblematico è quello di Mohamed Tah, il Ghandi sudanese, ucciso nel 1985 da Niemer. Il *leader* dei fratelli repubblicani diceva una cosa sacrosanta: l'Islam deve smettere di essere teocratico; da una parte c'è la religione, dall'altra c'è lo Stato; continueremo a fare guai se confonderemo i due aspetti; se vogliamo aiutare il nostro Paese, dobbiamo aprirci al coinvolgimento dei cristiani e di altri gruppi di fede. Il mondo occidentale non ha fatto nulla per incoraggiare questi movimenti, eppure sono stati aiutati i talebani perché ciò conveniva in base a logiche di controllo geopolitico.

La società civile è la grande assente nelle agende dei finanziamenti. Per svolgere un'azione preventiva dobbiamo aiutare la società civile a crescere. Quando si tratta di finanziare progetti a livello di cooperazione internazionale, non bisogna considerare soltanto gli interventi umanitari. Ad esempio, nessuno aiuta l'ARPLI: il gruppo di laici e religiosi nell'Uganda del nord vive della beneficenza dei missionari. Perché nell'agenda della cooperazione internazionale non viene inserito il sostegno alla società civile? Questo è il modo più intelligente di aiutare il sud del mondo. Siamo ancora fermi alla logica dell'emergenza, dell'intervento umanitario, ma la cooperazione deve andare oltre, altrimenti tutto è vanità, direbbe San Paolo.

Quanto alle iniziative a livello diplomatico i missionari, e monsignor Odama arcivescovo di Gulu in particolare, si sono mossi su due binari, chiedendo espressamente, sia all'Unione Europea sia all'ONU, che la questione nord-ugandese fosse inserita nell'agenda del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ciò non è avvenuto finora perché Museveni si oppone strenuamente e considererebbe tale inserimento come un atto di ingerenza.

Noi siamo testimoni di massacri e vessazioni; Museveni è incapace di sconfiggere i ribelli e soprattutto non è in grado di garantire l'incolumità della popolazione civile nel nord Uganda: è importante che la comunità internazionale ne prenda atto. Museveni è un furbo, è stato molto bravo con il Fondo monetario internazionale e con la Banca mondiale al punto tale che queste istituzioni lo portano su un piatto d'argento. È chiaro allora che a Museveni è permesso di fare il bello e il cattivo tempo e parlare male di lui significherebbe far fare una brutta figura alle due istituzioni di Washington.

L'Unione europea sta facendo una politica troppo frammentaria in Africa, ciascun Paese si muove autonomamente. Londra ha pesanti responsabilità: sta facendo disastri nella regione dei Grandi Laghi, soprattutto in Uganda si muove secondo logiche di interessi che non hanno niente a che fare con l'Unione europea, sta legittimando Museveni. A Kampala abbiamo fatto presente ai diplomatici inglesi che anche all'interno dell'esercito ugandese ci sono *baby soldier*, ma loro lo hanno negato. Abbiamo

detto a Londra di fare pressione sul Governo di Kampala affinché riconoscesse le proprie responsabilità nel nord, ma Londra non vuole saperne nulla. Trattandosi di un Paese dell'Unione europea, sarebbe importante far capire al *Foreign Office* che non si può continuare in questa maniera. Museveni si sente forte perché, a livello di Unione europea, ha l'appoggio di Londra.

Inoltre, troppi Paesi dell'Unione Europea si muovono ed agiscono autonomamente. Nella Repubblica democratica del Congo la situazione è veramente disastrosa perché a livello di Unione vengono manifestati tanti pronunciamenti, ma poi i singoli Governi portano avanti la loro politica senza tenere assolutamente conto delle istanze della società civile, dei diritti umani e via discorrendo.

PRESIDENTE. La ringraziamo per quanto ci ha illustrato con grande efficacia.

Aderiremo senz'altro all'invito che ci ha rivolto; peraltro, nei nostri programmi era già prevista una missione in Uganda, proprio nell'intento di approfondire le nostre conoscenze su questa area. Ricordo di averne già discusso anche in un Ufficio di Presidenza. Cercheremo di programmare questa missione nel momento più opportuno; in ogni caso ritengo vi siano sin d'ora le condizioni di massima per valutare positivamente un'iniziativa di questo genere.

Ringraziamo padre Albanese anche per la documentazione che ci ha fornito e per la disponibilità dimostrata a fronte di nostre eventuali ulteriori richieste. La nostra intenzione è mantenere i contatti sia con la MISNA, che ha indubbiamente una conoscenza vastissima dei paesi del sud del mondo, sia con le missioni.

DE ZULUETA (*DS-U*). A sostegno di quanto dichiarato dal Presidente, proprio perché considero la visibilità un aspetto importante al fine di sollecitare l'opinione pubblica, segnalo che tra le organizzazioni non governative che operano nel nord Uganda vi è anche la AMREF Italia che, insieme a Legambiente, ha prodotto il pregiatissimo documentario «Gulu», diretto dall'attore Luca Zingaretti, che sulla guerra nel nord Uganda ha manifestato la propria disponibilità a spendersi, avendo lasciato in quella parte del mondo un pezzo del suo cuore. In verità, anch'io ho trascorso anni importantissimi della mia vita in Uganda dove sono stata alunna delle scuole missionarie. In ogni caso, al di là delle considerazioni personali, credo sia possibile costruire una missione che abbia funzione di indagine, ma anche di spinta e stimolo per specifiche azioni del nostro Governo a favore della pace.

MARTONE (*Verdi-U*). Nel corso del mio precedente intervento ho dimenticato di accennare al ruolo dell'Uganda nell'ambito della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. In questo contesto l'Uganda è considerato il primo paese eleggibile per le iniziative Heavily Indebted Poor Countries (HIPC).

La legge n. 209 varata nel 2000 dal Parlamento italiano prevede che uno dei criteri per ottenere la cancellazione del debito da parte di un Paese è l'impegno a limitare le guerre nel proprio territorio. In tal senso sarebbe utile che questa Commissione si rivolgesse al Ministero dell'economia e delle finanze, affinché il Fondo monetario internazionale – nell'ambito dei processi di revisione della strategia di riduzione della povertà, che ha come principio fondamentale la *good governance* – chieda un chiarimento al Governo ugandese in ordine alle azioni promosse per porre termine al conflitto ma anche per garantire il rispetto dei diritti fondamentali. Le possibilità per intervenire in questo ambito esistono; questa Commissione potrebbe agire in tal senso in maniera incisiva anche in quelle sedi.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il nostro gradito ospite.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.

